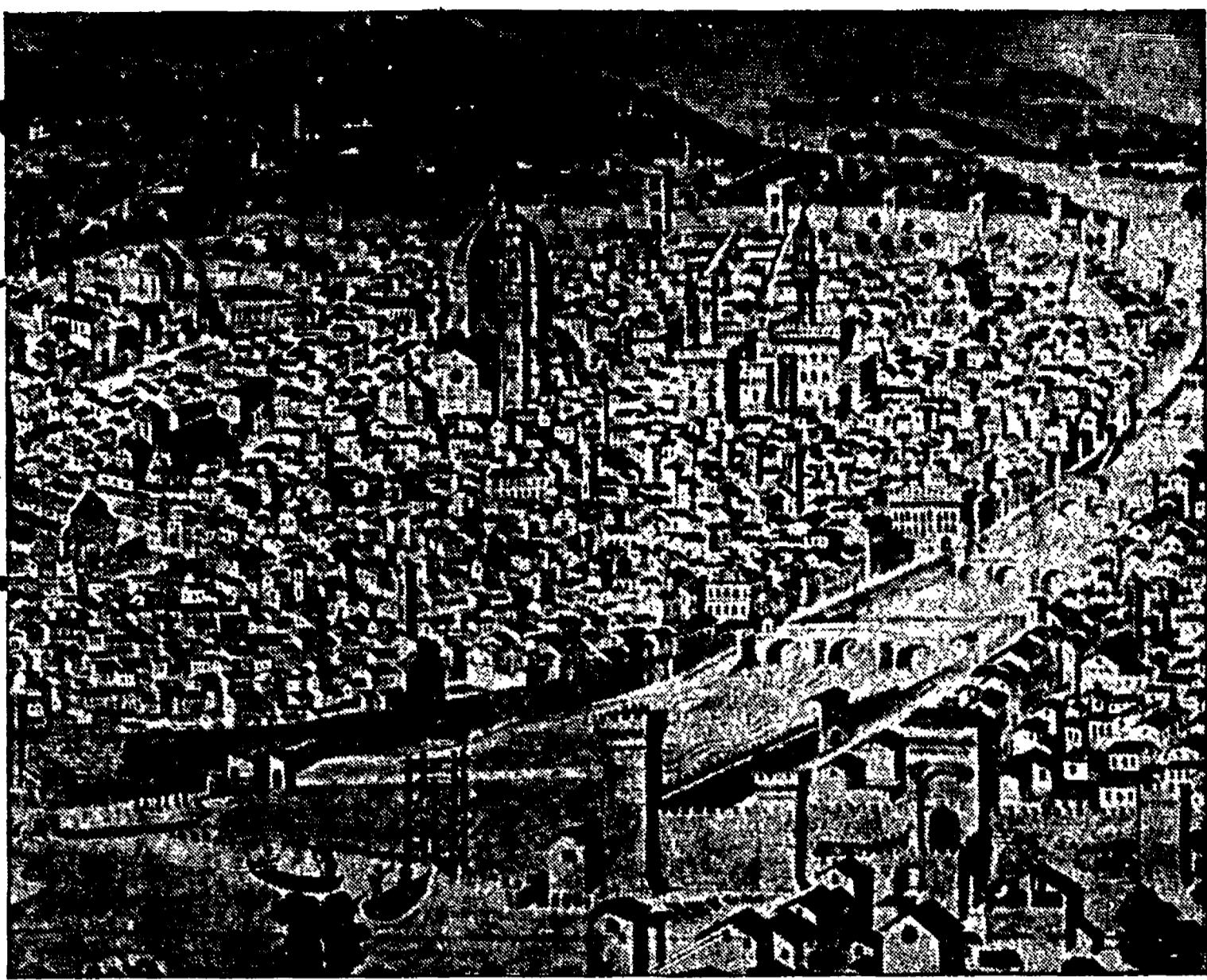


# Spettacolo



Firenze alla fine del '400 e, nel fondo, Francesco Guicciardini. Sotto il titolo, Lorenzo il Magnifico ritratto dal Ghirlandajo (Firenze, chiesa S. Trinità)

**Lorenzo, i Medici, Guicciardini: due libri rievocano una delle pagine più complesse e affascinanti della storia**



## Quel Magnifico imbroglio

L'ambiguità e la contraddizione sono concetti spesso elevati a categorie interpretative e qualche volta a luogo comune nella tormentata storiografia sul Rinascimento. Certo, anche quest'ultimo è giudicato da molti ambiguo e pieno di sfaccettature, e peraltro applicato ad un'epoca sovente considerata periodo di transizione verso la modernità e, come tale, a metà strada fra vecchio e nuovo. Per la verità lo stesso schema potrebbe, grosso modo, andar a pennello per molte altre epoche, se non per quasi tutte, visto che di transizione, genericamente, si può sempre parlare. Ma tant'è. Certo il Rinascimento fu un'epoca di fortissimi contrasti di grandi valori e di inquietanti ombre, e di questi contrasti sono esemplari testimoni i suoi protagonisti maggiori. Uno di essi fu certamente Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492), cripto-signore di Firenze, aglio della bilancia italiana, politico, letterato, protettore di artisti e filosofi e grande banchiere, nelle cose veneree meravigliosamente involto, come lo descrisse il Machiavelli, e, contemporaneamente, autore di una serie impressionante di leggi per imporre «sobrietà» al comportamento dei fiorentini, «amico del popolo», che spesso scagliava contro le rivali famiglie ottimizzate e, nello stesso tempo, responsabile della repressione di Volterra, finita in un massacro. Lorenzo, insomma, sembra fatto apposta per incarnare il preteso enigma della sua epoca.

Giardini tenuto a Firenze nell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, prontamente pubblicati da Olschki (Francesco Guicciardini nel Ventennio della nascita, Firenze, Olschki, pp. 299), un volume importante che raccoglie, tra l'altro, fondamentali contributi di Gennaro Sasso e del compianto Franco Gaeta. Anche Guicciardini era, per molti versi, un personaggio «doppio». Nato è quel suo «ricordo» dove confessa che avrebbe amato Lutero quanto se stesso, se non fosse stato per gli incarichi che ebbe dal due pontefici Medici (Leone X e Clemente VII) per i quali fu spinto, scrive, «ad amare per il particolare mio la grandezza loro».

Due situazioni diverse nella stessa fase di transizione dal Comune al Principato, per usare una terminologia molto corrente. E se l'una situazione può spiegare la Guicciardini il melanconico piegarsi sulla storia vista come un «mare concitato di venti», l'altra propone un reticente Lorenzo che «mal volentieri» accetta di succedere al padre Pietro nella «cripto-signoria» della sua città e lo fa solo perché «a Firenze si può mal vivere ricco senza lo Stato»: un motivo ripetuto dal Nicia nella machiavelliana *Mandragola* («chi non ha Stato in questa terra, de-

nostri pari, non trova cane che gli abba»). La maschera di entrambi, Lorenzo e Francesco, sembra anticipare Montaigne e comunque quell'intellettuale del Seicento, lontano dalla politica, calato in un universo tutto «privato» ed individualistico di ricerca e di vita. Ma è appunto solo una maschera. I due furono infatti involti nella politica fino al collo e, letti a riscontro, testimoniano bene la crisi dentro la quale trascorsero. A capirli, questa crisi, sono del resto abbastanza utili i giudizi che il Guicciardini dette di Lorenzo. Con Firenze retta a repubblica (la repubblica del Savonarola e poi del Soderini e del Machiavelli) il giudizio guicciardiniano su Lorenzo è nel complesso negativo. Secondo Guicciardini, Lorenzo si comportava come «un signore a bacchetta» della città che, sotto di lui, poteva dirsi «di fatto e in verità, tiranneggiata da un suo cittadino». Amosio di gloria, cattivo mercante e pessimo banchiere, Lorenzo ficcò le mani nelle casse del Comune, rivelandosi non solo



### A D'Arrigo il premio Elsa Morante

PROCIDA — Stefano D'Arrigo è il vincitore del premio «Isola di Arturo - Elsa Morante», con il romanzo «Clima delle nobildonne». Il premio, in ricordo della grande scrittrice e alla sua prima edizione ed è un'iniziativa del Comune di Procida. Marco Codacci con «Diario di un millennio che fugge» e Maria Morazzone con «La ragazza con turbante» sono i vincitori ex aequo del premio per l'opera prima di Procida. Il premio Elsa Morante era composto da Dario Bellezza, che era molto amico della Morante. Il premio è stato consegnato a Procida da Jean Noel Schifano, Gabriella Sica e Paolo Volponi.

### La scomparsa del regista Gavaldon

CITTÀ DEL MESSICO — È morto a 77 anni, il regista Roberto Gavaldon, fra i più apprezzati del Messico. La notizia del decesso, per espressa volontà del defunto, è stata divulgata solo dopo la cremazione della salma. Originario di Jemenez, nello stato di Chihuahua, Gavaldon aveva firmato opere come «Noches de ronda», «Tormenta en la cumbre», «El rebozo de soledad». Aveva diretto anche «La barraca», pellicola che nel 1945 gli era valso il premio dell'Accademia di arte e di scienze cinematografiche del Messico.

scruole e vendicativo, ma — gran peccato questo per il Guicciardini — «incline agli uomini mezzani» che divennero «signori del gioco». Questo duro giudizio è del 1509 e la pagina delle *Storie Fiorentine* che ha al suo centro tale contrastato ritratto di Lorenzo culmina nella sprezzante presentazione di «messer Bartolomeo Scala», il celebre cancelliere di Firenze, il quale, scrive il Guicciardini, «figliuolo di un mugugno da Co», sendo «colui che fu maggiore della Signoria, fu fatto gonfaloniere di giustizia con grandissimo scoppio e adorno di tutti gli uomini da bene». Per nomi «da bene» il Guicciardini intendeva gli esponenti delle grandi famiglie fiorentine, delle quali ambiva essere rappresentante e portavoce. Questa del Guicciardini una sorta di «età dell'oro» — è una vera e propria «coltura chiusa», dalla quale tuttavia traspare la consapevolezza che con la tendenza a innalzare gli uomini «da poco» con quelli «da bene» Lorenzo dava un serio colpo a questi ultimi, che il Guicciardini considerava invece gli unici difensori dell'autentica «libertà» del paese.

Ma nella successiva *Storia d'Italia*, il grande capolavoro portato a termine tra il 1939 e il 1940, l'intero scenario muta fin quasi a essere i termini del discorso di trent'anni prima. La figura di Lorenzo nella *Storia* è trasfigurata, collocata nel mito. Guicciardini esalta la Firenze laurentina, ma non altrettanto l'aristocrazia in arti e affari, acquistando fama eterna presso gli Stati italiani in virtù dell'«ingegno» «altissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti del suo secolo». Lorenzo è descritto così una sorta di miracolo garante della «quiete d'Italia» e la sua morte è «acerva alla patria» e «incomodissima» al resto del paese. Fu ambiguo il Guicciardini o era Lorenzo ad avere due facce? Un fatto è certo: nel 1509 il giovane Guicciardini si era posto come obiettivo casale della repubblica del gonfaloniere con grande accuratezza il processo di frammentazione del sociale, di individuazione dei principali segmenti in cui si scomponesse la società italiana, di descriverne i valori e gli atteggiamenti, di valutarne nel tempo i mutamenti. Il volume «Le Otto Italie» (Mondadori, 1988) che ha scritto in collaborazione con Vittorio Morata — e su cui si basa la serie di trasmissioni che «Canale Cinque» manderà in onda da lunedì prossimo per otto settimane — descrive appunto gli otto segmenti più significativi che la ricerca ha individuato analizzando, accanto alle caratteristiche sociodemografiche, i valori e stili di vita. E, accanto a questi, la struttura della famiglia, il tempo libero, i consumi, l'atteggiamento religioso, la domanda politica, la adesione ai mass media, ecc. Ciò che ci sembra originale e significativo in questa ricerca, al di là di indicazioni che riteniamo assai utili per comprendere la società italiana attuale e il suo probabile divenire, è l'abbinamento di parametri interpretativi per la lettura del sociale che sebbene consacrati dalla tradizione trovano sempre meno riscontro nella nuova realtà sociale del Paese. La professione e, in termini più generali, il rapporto con la produzione su cui si basa tutta la teoria delle classi sociali è uno di questi: le ricerche ci indicano che sempre meno la professione contribuisce ad attribuire un'identità sociale; che sempre più labili sono le tracce di interessi collettivi, della coesione di questi, di omogeneità culturali e seconda della collocazione nei confronti della produzione. Se si vuole capire la nuova realtà sociale, anche per interpretarne e non soltanto per capirne come è fatto il mondo, occorre laicamente sbarazzarsi di strumenti di lettura del sociale ormai anacronistici, affrancarsi da vecchi tabù, cessare l'impiego di termini e di categorie concettuali ormai svuotate di contenuto — e classe so-

Gianfranco Berardi

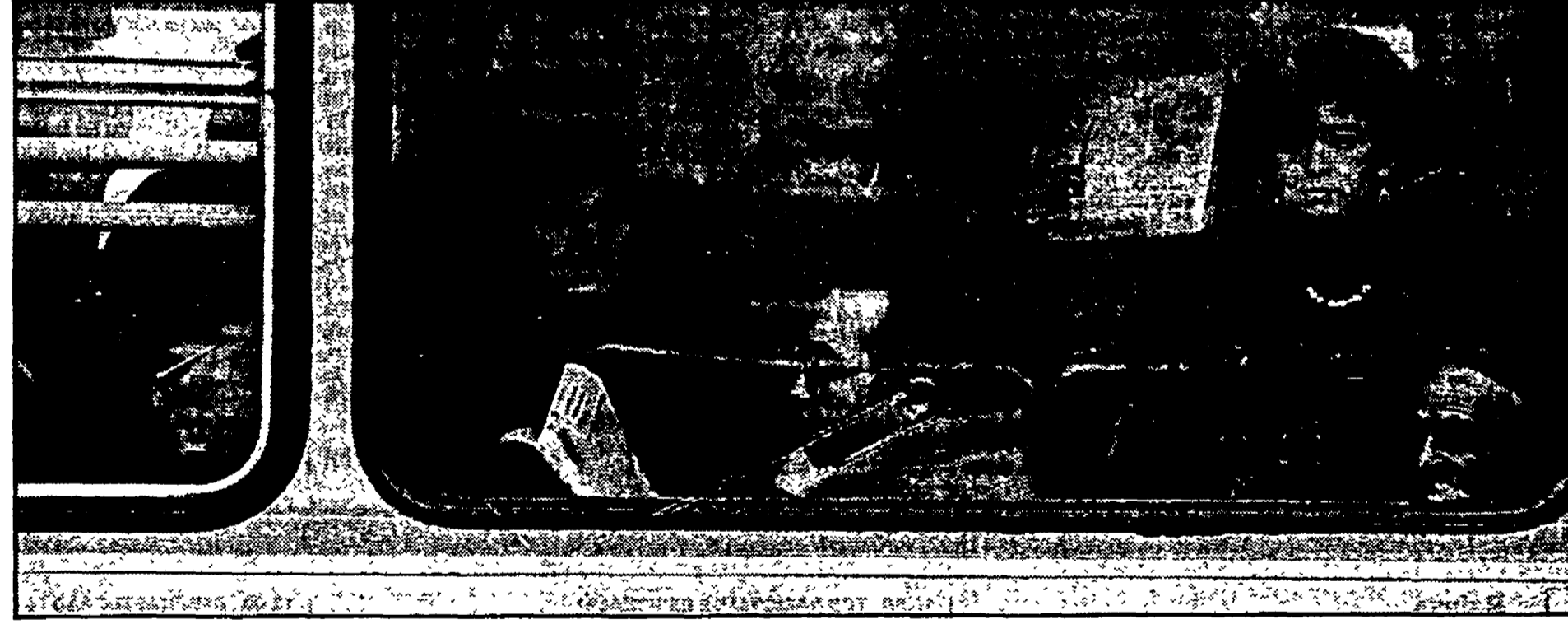
### E ora il varietà scopre il sociologo



Giampaolo Fabris

Con incredibile velocità un libro diventa televisione. È vero che ormai i mezzi sono collegati da reciproche azioni di sostegno. Più singolare è che a diventare spettacolo non sia un romanzo, ma invece un saggio, addirittura uno studio sociologico. Il quale non si fa inchiesta televisiva, ma addirittura varietà, pur continuando a offrire dati e informazioni su questa nostra Italia, o post-Italia sempre nell'occhio del ciclone demoscopico. Così dal volume «Otto Italie allo specchio» (edito da Mondadori) frutto della ricerca di Giampaolo Fabris, si passa, senza neanche cambiare titolo, a un programma di Giuseppe Macali al quale Fabris partecipa. Il nuovo punto di partenza è la caratteristiche delle otto grandi famiglie sociali identificate dall'inchiesta: Arcaceli, Integrati, Puritani, Cipputi, Affluenti, Conservatori, Emergenti, Progressisti. E lo spettacolo dove? Stare tranquilli, lo spettacolo c'è. Anzitutto per ogni categoria vengono presentate molte interviste a personaggi esemplari. Ad esempio: Ernesto Calindri e Sandra Mondadori si offrono in qualità di «arcaceli». Maurizio Ferrini ed Enzo Jannacci parlano dei Cipputi. E così via. Molte anche le interviste, per così dire, prese dalla strada, a gente esemplarmente anonima, che parla con singolare dedizione della propria indiscussa appartenenza sociale. E per scoprire poi quello che nessuno vuole dire cioè, entra in campo la *camid camera*, cioè la telecamera maliziosamente nascosta nei luoghi deputati della gerarchia di gruppo. Queste sono ovviamente le parti più divertenti del programma, quelle nelle quali, anche per merito dell'attore Davide Mengacci, le immagini parlano più di tutte le inchieste. Piazzato con ironica bonomia nei luoghi del piacere o in quelli del supplizio (non esageriamo: si tratta soltanto di trattamenti estetici), Davide Mengacci parla con tutti e, manifestando il più sincero interesse umano, riesce a farli chiacchiere con assoluta fiducia. Quasi sempre. Ogni tanto è costretto a svelare il piccolo inganno. E allora gli spalti si riprendono dalla sorpresa e per lo più la buttano in ironia. Quelli che non hanno sorriso non li vedremo mai in tv. Insomma «Otto Italie» (che comincia ad andare in onda da lunedì 8 naturalmente per otto puntate, su Canale Cinque alle 23.30) è un esperimento spettacolare abbastanza nuovo. Può piacere o no, ma rappresenta il tentativo di trovare una nuova chiave di «varietà». Le inchieste sono da tempo un ingrediente di tutti i quiz televisivi. Qui non c'è niente da indovinare. Semmai il gioco è quello di riconoscersi e di riconoscersi gli altri gruppi. Giampaolo Fabris (e con lui Guglielmo Zucconi, che introduce ogni puntata) apparendo ogni tanto a spiegare l'indagine non perde affatto in dignità scientifica. Anzi, con la sua faccia seria e il suo linguaggio professionale «sbattuto» tra una risata e una confessione, serve a ricordarci che, consapevoli o no, siamo tutti «allo specchio».

Maria Novella Oppo



Cultore della «complessità» sociale, sociologo della cultura e dei costumi Giampaolo Fabris è l'autore del libro «Le otto Italie» che arriva in tv come una via di mezzo tra la trasmissione giornalistica e il varietà. Abbiamo chiesto a Fabris di spiegare il senso della sua analisi della realtà italiana così «parziale» e lontana da quella condotta da economisti e studiosi della sinistra. Una analisi tutta da discutere, più vicina all'antropologia che alle scienze sociali.

Il libro di Fabris diventa una trasmissione tv: una analisi «antropologica» della società

## Se otto Italie vi sembrano poche...

Perché otto Italie? Perché tante appaiono le principali subculture o strati sociali in cui oggi può essere scomposta la società italiana come conseguenza dei grandi processi di cambiamento che hanno interessato il nostro paese in questi ultimi decenni. Il tessuto sociale che emerge a seguito di questi fenomeni così incisivi di mutamento è estremamente diverso rispetto a quello che tutta una generazione di scienziati sociali aveva teorizzato. Si era ipotizzata infatti la nascita, e il progressivo affermarsi, di una società di massa, eterodiretta, conformista che avrebbe finito per omologare comportamenti, atteggiamenti, valori. I consumi di massa, il lavoratore di massa, la cultura di massa, i mass media sarebbero stati la inevitabile conseguenza del processo di crescente omologazione in cui si individuava il tratto più significativo delle società contemporanee. Le ricerche empiriche condotte in questi anni sulla società italiana, e

più in generale sulle società industriali avanzate, hanno evidenziato invece, con sorprendente convergenza, il quadro di una realtà sociale estremamente variegata, frammentaria, diversificata. Non l'omologazione quindi ma la differenziazione; non la «massa» ma un tessuto sociale estremamente composito ed eterogeneo; non l'appiattimento e la standardizzazione dei comportamenti, delle scelte, dei gusti individuali ma un loro manifestarsi con caratteristiche di autonomia e di originalità. Non un'Italia sempre più omogenea, standardizzata e prevedibile ma otto Italie invece estremamente differenziate tra loro. La ricerca sul cambiamento della società italiana che la GIP/Associati va conducendo senza soluzione di continuità dal 1977 per una quarantina di grandi imprese pubbliche e private — e che è integrata in uno studio più complessivo sul mutamento sociale che interessa 16 paesi — ha consentito in questi anni di ricostruir-

re con grande accuratezza il processo di frammentazione del sociale, di individuazione dei principali segmenti in cui si scomponesse la società italiana, di descriverne i valori e gli atteggiamenti, di valutarne nel tempo i mutamenti. Il volume «Le Otto Italie» (Mondadori, 1988) che ha scritto in collaborazione con Vittorio Morata — e su cui si basa la serie di trasmissioni che «Canale Cinque» manderà in onda da lunedì prossimo per otto settimane — descrive appunto gli otto segmenti più significativi che la ricerca ha individuato analizzando, accanto alle caratteristiche sociodemografiche, i valori e stili di vita. E, accanto a questi, la struttura della famiglia, il tempo libero, i consumi, l'atteggiamento religioso, la domanda politica, la adesione ai mass media, ecc. Ciò che ci sembra originale e significativo in questa ricerca, al di là di indicazioni che riteniamo assai utili per comprendere la società italiana attuale e il suo probabile divenire, è l'abbinamento di parametri interpretativi per la lettura del sociale che sebbene consacrati dalla tradizione trovano sempre meno riscontro nella nuova realtà sociale del Paese. La professione e, in termini più generali, il rapporto con la produzione su cui si basa tutta la teoria delle classi sociali è uno di questi: le ricerche ci indicano che sempre meno la professione contribuisce ad attribuire un'identità sociale; che sempre più labili sono le tracce di interessi collettivi, della coesione di questi, di omogeneità culturali e seconda della collocazione nei confronti della produzione. Se si vuole capire la nuova realtà sociale, anche per interpretarne e non soltanto per capirne come è fatto il mondo, occorre laicamente sbarazzarsi di strumenti di lettura del sociale ormai anacronistici, affrancarsi da vecchi tabù, cessare l'impiego di termini e di categorie concettuali ormai svuotate di contenuto — e classe so-

Giampaolo Fabris

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO. Includes technical specifications: PB 41 - 500W, EQB 1206 - 60W, 10 bande di equalizzazione per canale, Controllo by-pass a controllo laser, 5 livelli uscita per canale, Sistema di visualizzazione notturna. Features a crown logo and the text 'MAJESTIC le AUTORADIO'.